

Dante nel pomeriggio

[«Allegoria», 57 (2008), pp. 202-11]

L'idea di tenere aperte le scuole anche al pomeriggio, a beneficio sia degli studenti che hanno bisogno di ripetizioni o di un posto tranquillo per studiare sia dei cittadini adulti interessati a migliorare la loro istruzione (circolare del Ministero della Pubblica Istruzione, 28 agosto 2007), è una buona idea. Invece, quella di destinare una parte dei fondi (due milioni di euro su sessantaquattro) a «percorsi di approfondimento dello studio di Dante» (*sic*) non è una buona idea. Ma è un'idea interessante perché dice, in un dettaglio, in che cosa consiste secondo chi governa il Paese una buona formazione culturale, e per quali vie la si deve perseguire. Per questo non è inutile riflettere, oltre che sulla cosa in sé, sul concetto che sta dietro alla cosa.

1. La prima cosa che bisogna domandarsi è se di 'più Dante' si senta davvero il bisogno: se, a scuola e fuori, il poeta nazionale non venga non si dice *letto*, ma *proposto* a sufficienza.

Di fatto, com'è noto, Dante è onnipresente nei programmi a ogni livello dell'istruzione scolastica. Lo si studia per mesi nelle ore di Lettere: e non solo la *Commedia* ma anche, com'è giusto, la *Vita nova* (per la lirica antica e le origini dell'autobiografia), il *Convivio* (per la figura del Dante-filosofo), il *De vulgari eloquentia* (per la storia della lingua). In sostanza coincide con lui, con la sua opera, quasi tutto il Medioevo che la gran parte degli studenti arriva a conoscere. Petrarca e Boccaccio stanno molto più in ombra, poi il Medioevo finisce e il salto è a Machiavelli, ad Ariosto. La *Commedia*, poi, è il libro di lettura in classe – a seconda del tipo di scuola – per uno, due o tre anni. Lettura dei canti, parafrasi, significato figurale eccetera. Così, per molti studenti la *Commedia* – cioè pur sempre uno dei libri più difficili che siano mai stati scritti – non è solo la prima grande opera narrativa con cui entrano in contatto ma anche quella su cui, finita la scuola, avranno speso più tempo: il libro della vita; per molti, l'unico libro (questo spiega tra l'altro perché cinquantenni che non leggono né romanzi né poesia si commuovono riaprendo dopo decenni la *Commedia* o sentendola recitare: è nostalgia per i tempi della scuola più che per i libri di scuola).

A questa insistenza a scuola si somma, oggi, l'insistenza dei *media*. Da alcuni anni a questa parte Dante va di moda. Lo si legge nelle piazze, nei teatri, nelle carceri, in televisione. Lo leggono davanti a un pubblico sempre numeroso e commosso studiosi, divulgatori, attori come Gassman e Benigni. E in particolare le belle letture di Benigni in Piazza Santa Croce a Firenze, e poi in televisione, hanno trasformato la moda in un fenomeno di massa. Tutto questo è un bene. Ovviamente si possono sempre avere delle riserve sulla trasformazione della cultura in spettacolo e sulla contraddizione tra lettura e consumo di massa. E ovviamente non è detto che tutti quelli che

assistono alle letture di Dante in piazza o in televisione andranno poi a leggersi il libro, o si sentiranno spronati a informarsi e a studiare, o – che è quello che sarebbe soprattutto sperabile – riconosceranno d’ora in poi il valore della cultura disinteressata. Ma una parte di loro, per quanto piccola, lo farà, e gli altri avranno passato un paio d’ore del loro tempo ricordando o imparando qualcosa, e questo è certamente un risultato positivo. L’alternativa è rinunciare.

Tutto si può dire, dunque, ma non che l’offerta non sia larga, costante e diversificata. Ci si può domandare dunque se proprio su Dante doveva cadere la scelta ministeriale, e se è proprio a lui che devono essere dedicate, oltre a quelle curricolari, delle lezioni pomeridiane, e non invece per esempio alle lingue straniere, che oggi imparano decentemente solo quelli che hanno i mezzi per pagarsi una scuola privata o dei soggiorni all’estero. In realtà, viene il sospetto che il provvedimento del ministero sia stato ispirato proprio dal successo mediatico del prodotto *Dante*. «Il successo di Benigni – devono essersi detti – indica che c’è nella società civile un nobile desiderio di poesia, e della poesia di Dante in ispecie. È giusto, dunque, che anche la scuola faccia la sua parte promuovendo più di quanto già fa la conoscenza e l’amore per il poeta nazionale». Invece non è affatto giusto. Il mondo dell’istruzione deve guidare la società civile, non andarle al traino. E deve dare agli studenti non ciò che commuove o diverte la società civile ma ciò che, a mente fredda, si ritiene utile per la loro formazione. Si può discutere all’infinito su questo – su che cosa sia meglio imparare, se sia meglio Dante o l’inglese, o qualcos’altro – ma è certo che i programmi non devono rincorrere le mode o le tendenze, anche quando queste siano in se stesse positive.

2. La seconda domanda che bisogna porsi è collegata alla precedente ma è più complicata. L’offerta di Dante, abbiamo constatato, è grande, anche senza le addizioni pomeridiane. Ma non può darsi allora che sia addirittura già troppa? Non può darsi che far leggere Dante a tutti, sempre, sia una cattiva strategia, se lo scopo è quello di far amare – più ancora che far conoscere – la letteratura? A me pare che sia proprio così, e che l’iniziativa del ministero sia sbagliata anche perché incoraggia, piuttosto che lo studio, il culto di un autore che siamo già tutti anche troppo propensi a trattare come una Cosa o come un Ramo dello Scibile invece che come un essere umano (lo si vede molto bene nel campo degli studi specialistici, dove questo culto dell’eroe ha generato un’intera disciplina, i «Dante Studies», una decina di riviste per lo più inutili dedicate a Dante e la bizzarra famiglia dei ‘dantisti’: esperti, se non di un unico libro, di un unico grande uomo).

Alla gran parte degli studenti delle scuole superiori Dante non dice assolutamente niente, e questo è normale. È difficile che dei quindicenni che in vita loro non hanno mai letto un romanzo possano apprezzare un linguaggio così difficile o trovare sublimi scene e figure che per mancanza

di esperienza – della vita e della letteratura – non possono che trovare strampalate o noiose. Per loro la lettura di Dante, in classe o a casa, è una punizione: una punizione che spesso avrà l'effetto contrario rispetto a quello sperato, cioè li allontanerà dalla letteratura. A una parte non piccola degli studenti, invece, Dante piace. Il loro piacere è spesso ingenuo, superficiale, immediato: non è un caso se gli episodi di Paolo e Francesca (l'amore), di Ulisse (l'avventura) e del conte Ugolino (il *grand-guignol*) sono sempre i più amati e ricordati. Non è un caso e non è un errore, perché questi episodi vanno letti e apprezzati proprio con l'ingenuità del lettore delle favole o dei *feuilletons*: con l'urgenza di sapere 'come è andata a finire'. Che degli adolescenti possano andare molto più in là (e interessarsi, poniamo, alle sottigliezze teologiche della *Commedia*, ai rapporti con Aristotele, alla geografia dell'aldilà, e insomma a tutta quella 'struttura' che potrebbe essere l'oggetto di lezioni integrative) mi sembra improbabile, e forse non è neppure augurabile. Le fissazioni sono sempre una brutta cosa, e tanto più lo sono nell'adolescenza, quando davanti allo studente si aprono orizzonti sconfinati di libri, idee, opere d'arte. 'Sapere bene la *Commedia*' non è il primo obiettivo che la scuola deve porsi. Non sono particolarmente simpatici, né mostrano di avere una particolare vocazione per la letteratura, quei quindicenni che si deliziano con la 'pastorella' di Cavalcanti o con le novelle di Boccaccio. Spesso sono intelligenze pigre, poco originali, pronte a giurare su qualsiasi articolo di fede che venga loro proposto, ivi compresa la fede nella 'voce eterna dei classici'. E non sono particolarmente interessanti i tanti docenti universitari di letteratura italiana che passano la vita a glossare la *Commedia*, di *lectura Dantis* in *lectura Dantis*, ma ignorano qualsiasi cosa non rientri nell'orizzonte della loro disciplina, o nella lista dei libri che la scuola ha dichiarato una volta per tutte adatti ad essere studiati. Forse dovremmo cominciare a chiederci se anche nelle università non stiamo allevando dei conformisti che non avranno niente di originale da dire – a cui *proibiamo* di dire qualcosa di originale – non solo sulla letteratura o sulla vita ma neppure sul 'canone' che imponiamo loro come un giogo a partire dai diciott'anni. Non c'è bisogno di buttare tutto a mare e passare felici e contenti ai *cultural studies*, ma forse arrivare alla voce eterna dei classici passando attraverso altre esperienze, altre letture, potrebbe rendere le cose un po' più interessanti, potrebbe addirittura aiutarci a sentire *per davvero* la voce eterna dei classici.

Nell'ossequio che, a scuola e all'università, tutti rendiamo a Dante e alla letteratura premoderna in generale c'è molta retorica. Questa letteratura parla quasi sempre di cose che hanno smesso di riguardarci da tempo: lo stato delle anime dopo la morte, la vita a Firenze durante la peste del 1348, le avventure di un pazzo che crede di essere un cavaliere errante¹. Nei rari casi in cui parla

¹ Dunque per prima cosa, quando se ne parla, un po' di sincerità. Ad esempio (un esempio tratto ovviamente da uno scrittore, non da un accademico): «Benché sia chiaramente un insuperabile capolavoro, *Don Chisciotte* soffre di un difetto piuttosto grave – quello di essere totalmente illeggibile. Il sottoscritto dovrebbe saperlo, perché ha appena finito

di cose che ci riguardano, lo fa in un modo che non facilita la condivisione ma la scoraggia: adoperando i versi invece della prosa, o parole incomprensibili, o delle immagini astruse. Queste barriere, queste difficoltà, si superano con lo studio. Dopo aver studiato per qualche anno si entra nel mondo degli artisti e dei pensatori del passato, si capisce il loro linguaggio, si vede che i loro interessi e le loro passioni non erano molto diversi dai nostri. Oppure al contrario si scopre che i loro interessi e le loro passioni *erano* in effetti molto diversi dai nostri, e in questa differenza si trovano nuovi motivi per apprezzare le loro opere: il presente cessa di essere la nostra unica dimensione, la nostra vita si arricchisce nel confronto con vite così lontane nello spazio e nel tempo. È allora che cominciano ad avere un senso quegli elementi, quei fatti espressivi che sulle prime ci avevano spiazzato: il linguaggio formulare della poesia antica, i cieli dorati dei dipinti medievali, le cadenze sempre uguali della polifonia sacra; è allora che penetriamo nelle *convenzioni* proprie di un altro universo artistico.

Questa presa di contatto con l'arte di altre epoche può e deve iniziare negli anni della formazione. È giusto che tutti gli studenti, quale che sia il loro percorso di studi, sappiano almeno dell'esistenza di questo patrimonio e siano invogliati a conoscerlo, anche se non li interessa e anche se non lo capiscono. Il presente li assedia da ogni parte, ed è bene che la scuola continui a mettere sotto i loro occhi le opere e le idee della tradizione: nessun altro lo fa. Ma non bisogna sopravvalutare gli effetti di questo giusto apprendistato. Tra i libri che abbiamo imparato a conoscere a scuola e i libri che abbiamo davvero amato, che ci hanno fatto crescere, non c'è quasi alcun rapporto: sono due liste distinte. E non aiuta il fatto che i grandi libri italiani sono soprattutto libri del Medioevo e del Rinascimento, libri che è impossibile leggere, e men che meno amare, senza un lungo studio, una lunga assuefazione ai temi, allo stile, ai punti di vista. In questi casi, il piacere e l'ammirazione sono spesso indotti dall'insegnante: Dante (o Cavalcanti, o Boccaccio, o Machiavelli) è un grande scrittore, *dunque* bisogna leggere e amare Dante, o fare finta di amarlo: anche quei sonetti che sembrano insulsi e sdolcinati (che *devono* essere insulsi e sdolcinati per un lettore moderno), anche le parti più noiose della *Commedia*. Così, gli studenti vengono educati a trovare commoventi o appassionanti o esilaranti opere 'classiche' che essi hanno invece ottime ragioni per trovare incomprensibili.

L'apprendistato non dovrebbe ignorare il problema della distanza, né dare per scontata la leggibilità di opere che sono, sotto molti punti di vista, illeggibili. Quel mondo così lontano – abbiamo il diritto di dire – resta importante e vitale per noi. Ma per giustificare questa affermazione

di leggerlo. Il libro è pieno di bellezza, di fascino, di sublime comicità; ma per lunghi tratti (circa il 75% del totale) è anche inumanamente noioso» (Martin Amis, *The War Against Cliché. Essays and Reviews 1971-2000*, New York, Vintage International 2001, p. 427).

non dovremmo parlare dell'eternità del Bello o del Giudizio dei Secoli; dovremmo usare piuttosto parole simili a queste di Alfonso Reyes: «Quando un sistema di espressioni si consuma per il semplice passare del tempo e non perché manchi di per sé di qualità, il massimo che possiamo dire è: “Quelle cose che hanno emozionato gli uomini di ieri, perché per loro erano invenzioni e sorprese, a me non dicono più nulla. Ho assorbito a tal punto questo alimento che ai miei occhi esso si confonde con le cose ovvie. Ringrazio chi mi ha nutrito e continuo per la mia strada in cerca di nuove conquiste”»². È questo il giusto atteggiamento da tenere nei confronti delle opere e delle idee del passato più remoto. Non bisogna negare la distanza, o fare finta che l'Arte ci parli purché la si voglia ascoltare, o che i valori della Tradizione debbano essere per forza anche i nostri: perché non lo sono. Al contrario, il modo giusto per capire è proprio quello di riflettere su queste differenze.

Ma al di là dell'apprendistato, della giusta formazione culturale, non dovremmo neppure dimenticare che gli adolescenti vanno soprattutto conquistati all'arte e alla letteratura, e che se ci si ostina a propinare i 'classici' Dante, Manzoni o Svevo come se senza di loro non ci fosse salvezza essi finiranno per identificare l'arte seria con l'arte noiosa, e cercheranno altrove – cinema, televisione, musica *pop* – le occasioni per divertirsi o per commuoversi o per pensare. Invece queste occasioni possono venire dai classici moderni, cioè da quei grandi autori del nostro tempo che parlano di cose che ci riguardano da vicino in un modo che possiamo capire senza grande sforzo. Vale a dire che a scuola bisogna sì parlare della letteratura come del nostro patrimonio storico, un patrimonio che va studiato e protetto perché rappresenta un pezzo della nostra identità; ma bisogna anche *usare* la letteratura per ciò che essa ha da dire su come dovremmo vivere la nostra vita, dunque per la *diretta* influenza che essa può avere sulle opinioni e sui sentimenti degli studenti. Perché sta qui, in questa educazione sentimentale, e non nell'educazione alla bellezza o nell'affinamento del senso storico, la funzione principale della letteratura.

Ora, mentre la conoscenza dei classici è necessaria per l'educazione alla bellezza e per l'affinamento del senso storico, un'influenza positiva sul carattere degli studenti verrà molto più facilmente da opere che non provengono dal passato remoto ma dal loro stesso tempo, e che cercano risposte a problemi simili a quelli cui gli studenti si trovano o si troveranno di fronte nella loro vita. Non credo ci sia niente di male ad ammettere che a questo scopo, per quest'uso della letteratura come mezzo per la crescita morale, Dante, Petrarca e Boccaccio sono meno utili di autori, anche meno grandi, che appartengono come noi a questa età del mondo. Gli elenchi sono superflui, ma mi sembra chiaro che *Il rosso e il nero*, o *Il giovane Holden*, o *Il giorno della civetta* parlano alla coscienza di un adolescente con un'immediatezza e una verità che i capolavori del Medioevo non possono avere. E conviene anzi allargare il più possibile il concetto di letteratura,

² A. Reyes, *La experiencia literaria*, Mexico, Fondo de Cultura Económica 1962, p. 204.

ampliare il canone delle letture includendovi anche la forma per eccellenza novecentesca del saggio: al di qua della filosofia, e senza che per questo l'insegnamento diventi ideologico, è bene che gli studenti entrino in contatto con argomentazioni morali che sollecitano esplicitamente il loro assenso o il loro dissenso: dunque con la *Storia della colonna infame* piuttosto che coi *Promessi sposi*, con *Omaggio alla Catalogna* piuttosto che con *1984*, con *I sommersi e i salvati* così come con *La tregua*.

La mia impressione è che nella scuola di oggi manchi soprattutto questa fiducia nella buona influenza che la letteratura può esercitare sulla crescita morale e sentimentale degli studenti. I programmi di storia della letteratura sono così lunghi e minuziosi (e basta guardare molti dei manuali usciti in questi decenni: migliaia di pagine in cui c'è, insensatamente, *tutto*) che si portano via quasi tutto il tempo che si può dedicare all'istruzione letteraria; il resto, giustamente, è dedicato alla lettura dei classici. Il risultato è che anche le matricole di Lettere, anche quelle uscite da un 'buon liceo', possono avere una discreta infarinatura di storia letteraria e possono essere ben addestrate all'ammirazione per Dante, ma non conoscono quasi nessuno dei grandi libri moderni che farebbero di loro non dei migliori letterati ma delle persone migliori. Ma questo è, precisamente, lo scopo della scuola: e direi che è soprattutto negli istituti tecnici e professionali, là dove cioè la letteratura ha un'importanza secondaria, che il *curriculum* tradizionale (storia della letteratura + classici) si dimostra inadeguato. Qui, soprattutto, il poco tempo che c'è a disposizione non dovrebbe essere speso studiando (male) i presunti capisaldi di una disciplina che gli studenti dimenticheranno all'istante una volta conclusi gli studi. Comunicare un'idea di letteratura come qualcosa di vivo, di utile per il presente, degno di essere apprezzato per sé, e non per obbligo scolastico – questo bisognerebbe riuscire a fare, anche a costo di sacrificare un po' d'informazioni sulla scuola siciliana, le 'tre corone', l'umanesimo.

3. La terza e ultima domanda che va fatta è quella più importante. Quale idea di istruzione riflette la decisione di erogare due milioni di euro per lezioni pomeridiane su Dante? Tralasciamo le questioni pratiche: chi terrà queste lezioni? Gli stessi insegnanti che leggono Dante in classe la mattina? Saranno allora degli approfondimenti, delle riletture? Oppure, con due milioni di euro per tutta Italia, si inviteranno degli esperti? In un Paese in cui ogni villaggio ha il suo dantista – di solito un monomaniaco che ha scoperto il segreto del «cinquecento dieci e cinque» o del veltro – è una prospettiva allarmante. O i 'dantisti' prediletti dai *media* partiranno in *tournee*? Lasciamo da parte la pratica e veniamo al Concetto.

Un tale – così comincia un racconto di Cortázar – «scoprì che la virtù era un microbo rotondo con tantissime zampe. Immediatamente fece bere a sua suocera una gran cucchiata di

virtù»³. Se al posto della parola *virtù* mettiamo la parola *cultura* avremo di fronte un'immagine abbastanza precisa di ciò che oggi è e deve essere, secondo molti, il processo di apprendimento. Non è strano che questo modello coincida con l'idea di acculturazione che trapela dai *media*, che è quella di un'infinita varietà di prodotti, con un'infinita libertà d'accesso: tanta abbondanza di libri, musica, informazioni, come può non essere un segno di progresso? Ora, la cultura è *anche* qualcosa che va preso a cucchiainate. Gli studenti devono assimilare un gran numero di nozioni e di idee, e perché questo avvenga è necessario prima di tutto che queste nozioni e idee vengano comunicate loro con ogni mezzo disponibile (ogni mezzo, s'intende, che non snaturi o svilisca il contenuto del messaggio). Ma è sbagliato pensare che il problema dell'acculturazione sia, oggi, un problema legato alla quantità dell'offerta: che insegnare Dante *anche* nel doposcuola possa avere qualche riflesso sulla qualità dell'istruzione. L'offerta, fuori e dentro la scuola, è anche troppa. Ed è sbagliato pensare che la soluzione dei problemi stia nel far leggere altri libri, o nel far meditare sul Libro. Non è somministrando 'più cultura' – la pillola-Dante, il santino-Dante – che si aiutano gli studenti a crescere e a diventare più colti.

Il contesto e il modo in cui si svolge il processo di apprendimento sono più importanti della cosa in sé. Dire le cose, dare informazioni, discutere idee, perorare insomma la causa della 'buona cultura' è perfettamente inutile se chi ascolta non è messo nelle condizioni di capire e di poter essere persuaso della bontà della lezione che sta ricevendo. Perché ciò avvenga, quello che conta non è tanto la sostanza della lezione – Dante, gli antichi romani, la storia del Novecento. Non c'è alcuna ragione *reale* perché queste cose debbano essere giudicate in astratto più importanti di altre – la storia del calcio, la musica *pop*, la *sit-com* vista in televisione la sera prima. Al contrario, tutto porta a credere che queste altre cose siano più importanti e più utili per un'esistenza che voglia essere adeguata ai tempi. Quelle che contano sono le circostanze, cioè il luogo in cui le lezioni vengono impartite e le persone che le impartiscono. Nelle società evolute, il normale processo di apprendimento avviene a scuola, attraverso gli insegnanti. È la scuola che decide che cosa vale la pena di imparare e qual è il modo migliore per farlo. Ed è un percorso lento e graduale: chi ci lavora sa che l'istruzione non può essere né data né presa a cucchiainate come una medicina, che è invece il risultato di una lunga applicazione. In questo processo, le lezioni su Dante – e *non* le conferenze su Dante: dato che a questa sostituzione stiamo assistendo, a scuola e all'università: l'acculturazione non più come *pratica* ma come *evento* – valgono quanto quelle su qualsiasi altro argomento, perché ciò che è importante non è creare degli specialisti ma comunicare una certa idea del sapere. Perciò, svilire il ruolo della scuola e degli insegnanti, togliere autorevolezza all'ambiente in cui ha luogo l'apprendimento, significa togliere dignità e importanza alle cose stesse che dovrebbero essere

³ J. Cortázar, *Storie di cronopios e di fama*, Torino, Einaudi 1997, p. 123.

apprese: perché non esiste nessuna giustificazione per l'apprendimento disinteressato (quel tipo di apprendimento che compete appunto alla scuola dell'obbligo, dove si formano dei buoni esseri umani e dei buoni cittadini, non ancora dei buoni professionisti) al di là di quella che s'incarna nei luoghi e nelle persone che trasmettono la conoscenza.

Il problema della scuola non sta nei programmi di studio. Introdurre la storia alle elementari, parlare soltanto del Novecento in terza media, aumentare o diminuire la dose di Dante, o di greco, o di matematica – tutto questo è, in fondo, irrilevante. Il problema della scuola sta nella sua perdita di dignità e autorevolezza in quanto *luogo*. La spiegazione corrente di questa crisi è che la scuola soffre la concorrenza di altre moderne agenzie educative (stampa, televisione, autoapprendimento attraverso internet, eccetera), e soprattutto paga il suo distacco dalla vita concreta: le cose che vi si insegnano sono belle e nobili finché si vuole, ma hanno un rapporto sempre più labile con la realtà. Questa elegante spiegazione è falsa. Proprio perché esistono altre agenzie educative che si contendono l'anima e il cervello dei giovani, l'istruzione formale data dalla scuola non è mai stata così importante. Mai come oggi è importante 'fare delle buone scuole', come fanno i privilegiati che mandano i loro figli a studiare in Svizzera o dai gesuiti. Perciò bisogna essere più precisi: non è in crisi la scuola in quanto luogo dell'istruzione formale. È in crisi la scuola *pubblica*, e per ragioni che hanno poco che vedere con la concorrenza dei *media* o con l'obsolescenza del sapere umanistico e scientifico tradizionale.

Lo stato di salute della scuola pubblica è il parametro migliore per giudicare il grado di civiltà raggiunto da una nazione: le nazioni in cui la scuola pubblica funziona bene sono nazioni in cui anche il tono della vita civile si mantiene alto. Il fatto che la scuola pubblica navighi in cattive acque praticamente ovunque è il riflesso di grandi mutamenti sociali (ma un riflesso, un effetto che si sta già trasformando in causa): l'indebolirsi del potere degli stati, le migrazioni dal Terzo Mondo, ma soprattutto il distacco crescente tra i ceti privilegiati e la base della società, cioè quella che Christopher Lasch ha chiamato la ribellione delle *élites*: la decisione di *non pagare più* per gli altri, di adoperare il denaro non per favorire il livellamento sociale ma per difendere sin dagli anni della formazione il proprio *status*. In Italia le cose vanno peggio che altrove sia perché il nostro stato è storicamente più debole degli altri stati europei sia perché l'Italia vive ormai da anni un calo impressionante nella qualità della sua vita pubblica.

Una soluzione possibile è privatizzare l'istruzione. Quello che soprattutto vogliamo è evitare che i nostri figli finiscano in scuole fatiscenti, con insegnanti sottopagati e demotivati, in mezzo agli immigrati, agli zingari, agli handicappati, ai bulli, e la scuola privata – quella in cui chi più spende più ottiene – risponde a questo desiderio così comprensibile. Naturalmente, questa soluzione può soddisfare soltanto *una parte* della popolazione, diciamo una congrua minoranza della popolazione,

e chi ha in mente questo tipo di futuro farebbe bene a riflettere su come vanno le cose nei paesi in cui questo sistema è già in funzione: dovrebbe dare un'occhiata a quello che succede non nelle università della Ivy League ma nelle periferie di Londra o di Chicago, là dove l'istruzione primaria è diventata il mezzo più efficace per ratificare le distinzioni di classe prima ancora che la vita cominci. «L'istruzione, anche se non può da sola abbattere le barriere che dividono gli esseri umani, dovrebbe perlomeno non accrescerle». Questo scriveva Isaiah Berlin in un saggio del 1969⁴. Due generazioni dopo, quello che già allora era un pio desiderio suona come un'assurdità. Per abbattere le barriere tra gli esseri umani bisogna, intanto, volerlo. Se non lo si vuole, allora l'istruzione è precisamente il campo nel quale il privilegio del censo va esercitato con più cinismo: perché *non bisogna partire alla pari*.

Dato che non è alle viste nessun riscatto delle istituzioni pubbliche né, da parte dei ceti privilegiati, nessun soprassalto del senso sociale, è realistico pensare che sia questa – la privatizzazione del servizio: e non una privatizzazione ‘per tutti’ ma per chi se la può permettere – la strada che prenderemo nel prossimo futuro, con quali conseguenze sulla coesione sociale è facile prevedere. Tra i segni che ci dicono di stare vivendo ormai in post-democrazie governate dall'arbitrio dei più forti nessuno, forse, è più allarmante di questo.

L'altra possibilità è che si cerchi seriamente di risolvere il problema, che non è un problema di programmi, di vocazioni, di modelli epistemologici ma è, molto semplicemente, un problema di denaro. Il denaro non dovrebbe servire a finanziare corsi pomeridiani o permettere di «sperimentare metodologie didattiche innovative nello studio delle discipline curriculari»⁵; dovrebbe essere speso per la *normale attività scolastica*. È ora di smetterla con questo perenne stato d'eccezione, con questo cantiere che sta sempre aperto e si allarga sempre di più (lo sport a scuola, l'informatica a scuola, il teatro a scuola, il corso di autocoscienza, la gita d'istruzione) mentre l'edificio principale cade a pezzi. Ridare dignità e autorevolezza alla scuola significa dare agli studenti delle scuole decenti e agli insegnanti degli stipendi dignitosi. In questi stipendi dovrebbe essere riconosciuto, tra l'altro, il fatto che gli insegnanti hanno ormai una doppia funzione: istruire degli adolescenti sempre più incontrollabili e favorire l'integrazione dei giovani immigrati: un compito cruciale, massacrante e del quale, molto curiosamente, nessuno parla. Che per questo doppio lavoro essi percepiscano, diciamo, un ventesimo di ciò che percepiscono i nostri parlamentari, o un decimo di ciò che percepiscono i nostri amministratori locali – questo, e nessun altro, è il problema. Perché chi oggi fa l'insegnante non ha alcun incentivo a far bene il suo lavoro, e perché chi tra i giovani ha la vocazione per farlo finisce per scegliere professioni più remunerative: e a scuola restano i peggiori,

⁴ I. Berlin, *Il potere delle idee*, Milano, Adelphi 2003, p. 319.

⁵ Ma chi scrive queste circolari?

o i santi, o quelli che si sono sbagliati. Se si vuole la barbarie – e naturalmente la barbarie è un ottimo affare per molti, e una cosa divertente per moltissimi – basta andare avanti così. Il denaro. Tutti gli altri sono palliativi, o (come Dante nel pomeriggio) è retorica.